



IL LINGUAGGIO SPORTIVO

di Enrico Paradisi

Il linguaggio sportivo è da tempo sotto gli occhi dei linguisti. Un capitolo dedicato ad esso non può non comparire in qualsiasi manuale o compendio della lingua italiana del '900. Perché tanto interesse? Prima di tutto, perché ne è coinvolto un numero considerevole di italiani: lo sport rappresenta uno dei consumi culturali più estesi e costanti (attraverso ben tre grandi quotidiani sportivi, fatto unico nel mondo occidentale, riviste, radio e tv locali e nazionali). Poi c'è l'interesse per il suo specifico carattere linguistico: i termini, le figure retoriche e espressive, tranne rari casi (ricordo G. Brera), non sono molto originali e creativi, ma possono sentirsi sulla bocca di persone che mai nella quotidianità (al di là di certi ruoli professionali) si esprimerebbero con tanta ricercatezza terminologica e con tanto slancio espressivo. Sono *cliché* che vengono *ripetuti*, provenienti soprattutto dagli sport più popolari, che influenzano l'interpretazione dei fatti.

Il linguaggio sportivo (ls) è considerato un *linguaggio settoriale*. Gli fanno compagnia, fra gli altri, il linguaggio politico e giornalistico e, soprattutto, il linguaggio pubblicitario per la somiglianza nella formazione delle parole, nella "disinvoltura sintattica" (Beccaria), nel bagaglio retorico e nel ricorso alle iperboli. Si distin-

gue dai *linguaggi tecnici* (scientifici: matematica, fisica, economia, biologia ecc.), perché in essi i termini sono introdotti da precise definizioni e i loro *denotata* sono certi, non possono essere vaghi o ambigui. Qui la creazione dei termini è necessitata da esigenze referenziali (dare un nome a qualcosa che prima non esisteva o non si conosceva), più che da esigenze narrative e stilistiche. Semmai, dai linguaggi tecnici il ls riprende una certa stringatezza con forti ricorsi alle ellissi e alla nominalizzazione (ma queste gli vengono anche dalla sua diffusione per mezzo della stampa e degli altri media) e una connessione di parole prive di preposizioni subordinanti (tiro-gol, parata-salva risultato, tiro-cross, sfida-scudetto/retrocessione). Naturalmente, il ls è ricco di termini tecnici. Solo che essi sono parassitari del lessico comune. O meglio, i neologismi sportivi usano queste parole, adattandole e rinvivendole a nuova esistenza semantica (*traversa, palo, area, volata, rovesciata, rigore, servizio* ecc.). Alla base c'è l'esigenza di *coprire* il resoconto di una gara o di una esibizione in tutte le sue fasi e aspetti con una ricchezza terminologica che ricorda la dettagliata nomenclatura in uso in certe arti e mestieri. A differenza dei linguaggi tecnico-scientifici qui c'è meno rigore e univocità nella scel-

ta: un sinonimo o un'espressione più vaga non compromettono la cronaca (*mettere in rete o nel sacco, fare gol o rete, atterrare o fare fallo, trasformare o eseguire il rigore o il penalty o la massima punizione, sfiorare o fare la barba al palo, vincere in volata o allo sprint* ecc.). *Il rapporto tra lingua comune e linguaggio sportivo.* È un reciproco dare e avere. Conosciamo tutti chi "è sceso in campo" in politica, chi "è entrato a gamba tesa" contro di noi, chi si è levato d'impaccio "rilanciando la palla", quale scorrettezza di un collega "è stata una invasione di campo". E chi non "ha fatto pressing" su una persona o non "ha abboccato alla finta" di un rivale, o non "è stato preso in contropiede" nella vita di tutti i giorni? Tra la lingua comune e il ls i confini sono sempre aperti e il contagio reciproco sempre attivo.

I cliché terminologici e figurati del ls sono riproducibili a getto continuo, senza un grande intervento soggettivo di chi ne fa uso. Il ls può prestarsi perciò ad incanalare un pensiero acritico e di parte, soprattutto quando entrano in gioco i valori dell'identità e della supremazia nazionale (ma anche del campanilismo locale).

Ma non sono i termini tecnici o le abusate metafore che portano la colpa del settarismo e dell'omologazione del pensiero della maggior parte dei tifosi. È il modo in cui è organizzato il *discorso sportivo*, che merita la maggiore attenzione dei linguisti, finora dediti soprattutto alla classificazione terminologica. In esso il non-detto può contare più del detto, quello che si fa intendere più di quello che si mostra, la connotazione più della denotazione. Concludo facendo solo qualche esempio.

Dire e non dire. Nel monitoraggio di un gran numero di radio/tele-cronache di partite di calcio sono state notate alcune "innocenti" variazioni nel racconto degli stessi episodi. Prendiamo il fallo calcistico decretato dall'arbitro. Un episodio che si ripete frequentemente durante una gara, ma che in certe posizioni e in certe fasi può risultare decisivo.

A seconda che l'intervento scorretto venga subito dal giocatore italiano (I) o straniero (S), possono risultare le seguenti varianti descrittive (consapevolmente o no, non importa):

I subisce il fallo: "*I* viene atterrato", "*S* atterra *I* in area".

S subisce il fallo: "*S* cade/va a terra in area".

L'arbitro decreta un calcio di rigore o un'espulsione: "È fallo da espulsione, è rigore!", se è a nostro vantaggio.

"È fallo da espulsione, è rigore, secondo/a giudizio dell'arbitro", se è a nostro svantaggio.

Si tratta di inezie? Un verbo intransitivo invece del transitivo, un inciso metalinguistico.

Cosa è successo? Apparentemente nulla di grave. La realtà effettuale non è stata tradita: non c'è dubbio che un giocatore, che viene atterrato, cade per terra e non c'è dubbio che è l'arbitro che prende

ogni decisione nel corso della gara. Dunque il cronista è stato rispettoso dei fatti, la sua imparzialità è a tutta prova *denotativa*. Ma è a questo punto che l'analisi del discorso (ove lo si voglia) mostra la presenza di significati non esplicitati. (È chiaro qui quali siano). I più non notano, ma *assorbono*, queste innocenti variazioni linguistiche. Dunque, viene introdotta nella radio/tele-cronaca l'idea che la partita *giudicata* possa non coincidere con la partita *effettuata*

.....
**Tra la lingua comune
e il linguaggio sportivo
i confini sono sempre
aperti e il contagio
reciproco sempre attivo**
.....

e che c'è sempre un altro punto di vista che può pretendere un'altra interpretazione rispetto a quella "decretata" (è ovvio che gli arbitri possono sbagliare, ma non è questo il punto). Il diritto all'interpretazione soggettiva di ogni evento sportivo, attraverso il *discorso sportivo*, può divenire nei tifosi più superficiali la predisposizione alla protesta e alla non-accettazione, quando i risultati sono negativi. Non scambiamo l'interpretazione soggettiva con la visione di parte.

Nelle competizioni internazionali, quando le giurie non premiano gli atleti italiani (può succedere), "gli arbitri italiani sono i migliori del mondo" (addirittura!) viene ripetuto come un mantra dagli stessi giornalisti che, per il resto dell'anno, un giorno sì e l'altro pure, si dilettono a massacrarli, nei tele-processi e con articoli feroci, per i loro "incredibili errori".

La manomissione delle parole. Riporto il caso di una polemica recentissima. (*La Nazione* 13/8/12) Titolo grande: "Zeman esonera Conte: 'Non deve allenare'". Ma che cosa ha detto veramente Zeman? Mi baso sulle parole citate dal giornalista: "Credo che un tecnico che abbia una lunga squalifica non dovrebbe poter allenare". Primo, Zeman non ha esonerato Conte (non avrebbe potuto, anche se avesse voluto: è la magistratura sportiva che esonera). Secondo, Zeman non ha detto che Conte non deve allenare. La descrizione indefinita "un tecnico che abbia una lunga squalifica" in logica-semantica viene rappresentata attraverso un quantificatore universale, cioè, "ogni/qualunque tecnico che...". Questo quantificatore può essere reso vero ("soddisfatto") da qualsiasi allenatore, non solo da Conte, che si trovi nella situazione di avere (avuto) una squalifica. Ammettiamo pure che Zeman pensasse a Conte. Ma non l'ha detto direttamente, come invece fa intendere il giornale.

Terzo, il verbo epistemico "credo che" introduce un *contesto opaco*, cioè un contesto tale che il soggetto di "credo" non può assumere il valore di verità oggettiva della proposizione completa/dipendente. E così deve essere inteso da tutti.

Si dirà che i titoli non sempre corrispondono al testo dell'articolo, che i giornali enfatizzano i toni, per vendere di più. È proprio qui il punto. Nelle feroci polemiche seguite sui mass-media e nelle discussioni dei tifosi, quale versione delle parole di Zeman, quella autentica o quella "enfaticizzata", credete che abbia avuto il sopravvento?

Il biscotto spagnolo. "Il biscotto", di etimologia incerta nel senso figurato (accordo sottobanco da parte di alcuni per danneggiare un terzo; forse proveniente dall'ippica) ma di certissimo uso italiano, ha tenuto banco nei giorni del campionato europeo di calcio in tutti i media italiani sportivi e non. Alcuni giornalisti, cantori del "più grande biscottificio del mondo" (M. Travaglio), erano *preventivamente* sdegnati con gli spagnoli sospettati di farci indebita concorrenza sul mercato dei dolci contraffatti. Erano per lo più gli stessi giornalisti che da un mese andavano tutti i giorni riempiendo pagine e pagine dei loro giornali, per informarci dello stato miserrimo del calcio italiano: partite truccate, scommesse clandestine, finti gol e autogol, omesse denunce. Tutti erano sicuri, media e tifosi, che la Spagna "avrebbe fatto il biscotto" (si sa, ognuno giudica gli altri a partire da ciò che farebbe lui nelle stesse circostanze). Finì bene. La Spagna fece il risultato da noi auspicato. D'altronde, gli spagnoli erano sicuri di non poter competere con noi nel campo della fabbricazione dei biscotti, ma nel campo di calcio, sì. Eccome: 4 a 0 per loro nella finale.